

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 356 del giorno 14 05 2025

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. *Morese Raffaele: Andare a votare, non dar retta ai cattivi consigli*
2. *Mele Pier Luigi: Vacca: un Papa che on sarà dimenticato*
3. *Treu Tiziano: Riflessioni sull'enciclica Laudato sì di Papa Francesco*
4. *Boff Leonardo: Leone XIV e due grandi sfide della Chiesa*
5. *Viviani Luigi: L'Italia verso la democrazia illiberale*
6. *Mezza Michele: Il fisco italiano si intenta i dazi sui dati*
7. *Evangelista Rinaldo/Pacelli Lia: Lavoro e salari in Italia*
8. *Iacci Paolo: Ridare valore al lavoro*
9. *Chiarle Claudio: Quei pacifinti da sondaggio*
10. *Brighi Cecilia: Il tempo sta per scadere, evitiamo un'altra dittatura in Asia*

1. Andare a votare, non dar retta ai cattivi consigli

- di Raffaele Morese
- [14 maggio, 2025](#)



Fra neanche un mese, gli italiani saranno chiamati a dire SI o NO a 5 referendum abrogativi. Uno solo di essi ha una matrice partitica, quello relativo alla durata minima di permanenza in Italia di un immigrato, per poter chiedere la cittadinanza nostrana. Ora il limite è di 10 anni; se passa il SI si ripristina il precedente limite che era di 5 anni. Il lancio di questo referendum è opera di Più Europa ed altri partiti più piccoli oltre ad alcune associazioni.

Gli altri 4 referendum sono di origine sindacale perché attengono a questioni di lavoro. La CGIL, attorno alla quale si sono aggregate altre associazioni, è la promotrice di questi referendum, sul cui merito entreremo più avanti.

Ai blocchi di partenza, gli schieramenti politici sono ovviamente contrapposti e variegati. La maggioranza di Governo è compatta per il NO a tutti i quesiti e sotto sotto spera che non si giunga neanche alla conta dei voti perché è finanche possibile che per alcuni o su tutti non si raggiunga neanche il quorum del 50% + 1 di votanti. L'opposizione è scomposta. 5 stelle, Alleanza Verdi Sinistra oltre ad altri partitini sono per il SI all'abrogazione delle norme in discussione. Il PD è ufficialmente per il SI anche se riconosce legittimo che suoi dirigenti e propri iscritti vogliano votare diversamente specie per quelli relativi al lavoro. Azione e Italia Viva sono per il SI sulla cittadinanza e per il NO sugli altri quesiti.

Quanto allo schieramento delle parti sociali, la Confindustria e tutte le altre organizzazioni datoriali o non si sono pronunciate o sono apertamente contrarie alle abrogazioni lavoristiche. Quanto ai sindacati, la spaccatura è sempre la stessa. Da un lato CGIL e UIL sono per il SI, con la prima impegnatissima perché il risultato sia ovviamente corrispondente alle proprie aspettative. Dall'altro lato, la CISL si è dichiarata contraria ai referendum lavoristici e non si è esposta finora su quello della cittadinanza (la qual cosa è sorprendente perché sono molti gli immigrati iscritti ad essa); in ogni caso, si è defilata dalla partecipazione attiva alla campagna referendaria.

Come si può comprendere, la gente che è chiamata al voto sentirà troppe campane suonare a favore o contro questo o quell'argomento in discussione e probabilmente, nella confusione delle voci, una parte di essa batterà in ritirata. Ma questo non incide affatto sulla rilevanza di alcune problematiche che emergono da questo panorama.

La prima, forse la più rilevante, riguarda la partecipazione al voto. Il fatto che autorevoli personaggi della politica italiana (un nome per tutti, La Russa, Presidente del Senato) dichiarino con sfacciataggine che non vanno a votare (salvo poi correggere il tiro) ma che vuole fare propaganda per convincere a disertare le urne, solleva non solo valutazioni di opportunità pubblica, ma anche profili di preoccupante svalutazione del valore della democrazia. Già la percentuale di votanti cala da almeno un decennio, ma se poi ci si mette un impegno attivo di dissuasione, diventa un atto politico come minimo squalificante. Evidentemente, si punta ad accrescere un disprezzo della partecipazione e dare spazio alla voglia di vincere a tavolino una partita che comunque ha una sua importanza. Quindi a prescindere dal SI o il NO, in gioco è il senso più profondo della partecipazione di ogni cittadino alle scelte politiche del Paese, per cui è sacrosanto invitare innanzitutto ad andare a votare.

La seconda riguarda il valore del voto favorevole al referendum sulla cittadinanza. Mandare un messaggio di solidarietà a persone che vivono e lavorano nel nostro Paese, a giovani che parlano soltanto la nostra lingua ma sono dei "nessuno" per quello che considerano il "loro" Stato, a chi si vuole integrare e non sentirsi "ospite" finché serve, mi sembra il minimo sindacale per essere comunità, sia pure tra diversi. Essere contro o solamente non esporsi su questo argomento significa diventare complici di quanti rifiutano di riconoscere che stiamo diventando una società di vecchi per via della diffusa denatalità, che il benessere sarà garantito per un futuro prevedibile se si potrà contare su persone disponibili a lavorare in qualità e in quantità che il mercato del lavoro esige, che soltanto se li consideriamo dei "nostri" possiamo ancora di più esigere che rispettino usi, costumi e leggi che il nostro Paese si è dati.

La terza questione attiene alle materie lavoristiche in campo. Pur ipotizzando che fossero tutte condivisibili (e non lo sono) le proposte abrogative avanzate, è preoccupante che si sia fatto ricorso allo strumento referendario per risolverle. Se dovessero essere tutte vincenti, le contraddizioni che farebbero emergere per la rivitalizzazione delle norme precedenti, richiederebbero comunque un intervento legislativo correttivo.

Abrogando il job act si ripristinerebbe la "legge Fornero" che prevede indennizzi minori di quelli in atto, mentre ciò che servirebbe è attuare quanto previsto dal job act e non attuato in fatto di politiche attive del lavoro. Inoltre, i quesiti sul licenziamento nelle piccole aziende e quello sul tempo determinato se approvati, incoraggerebbero il ricorso al lavoro nero per cui sarebbe immediatamente necessario un nuovo intervento legislativo. Invece, l'abrogazione totale del subappalto è il quesito più plausibile dato l'abuso che se ne sta facendo con tutte le conseguenze, anche nefaste, che provoca; ma anch'esso comporterà un intervento contrattuale e legislativo per estendere la normativa sulla responsabilità imprenditoriale prevista nel settore pubblico, alle attività private.

Se invece soccombessero per mancanza del raggiungimento del quorum o per vittoria del NO, si rafforzerebbe la posizione di quanti non vorrebbero cambiare niente, che ritengono che le cose vanno bene così come sono, e di conseguenza proseguire anche sulla strada dei bassi salari piuttosto che incrementare gli investimenti e far crescere la produttività.

La scelta referendaria su questi temi non è un'autostrada per tutelare meglio i lavoratori. Man mano che ci avviciniamo all'appuntamento si evidenzia che essa è un vicolo stretto soprattutto per il sindacato, per la sua credibilità esposta ad un giudizio universale. Averla imboccata è stata una scelta di debolezza nell'utilizzo degli strumenti tradizionali con cui il sindacato tutela i propri rappresentati, ovvero di scarsa forza nell'imporre una serrata e vincente trattativa con le controparti datoriali e con il Governo.

Certo, c'è di mezzo la mancata unità sindacale. Ma forse, c'è da chiedersi se si è fatto di tutto perché questa divisione non si incancrenisce. A meno che qualcuno, nel sindacato e nei partiti che lo stanno supportando, non si sia messo in testa di fare più e meglio di Berlinguer – verso il quale bisogna applicare il criterio che si sottolinea l'errore e non la figura dell'errante, che resta quella di un riformista – quando lanciò il referendum contro il decreto sulla scala mobile e l'accordo di San Valentino. Ma se così fosse, si tratterebbe di una questione squisitamente politica le cui conseguenze, allo stato, sono assolutamente imprevedibili.

2. Vacca: un Papa che non sarà dimenticato

- di Pierluigi Mele
- [14 maggio, 2025](#)



Abbiamo un nuovo Papa, avremo occasioni e tempo per parlare di lui e del suo papato. Ma per meglio attrezzarci, mi interessa scavare ancora sull' eredità che ha lasciato Papa Francesco. Innanzitutto, che profilo ideale e umano descriveresti per questo Papa venuto dalla fine del mondo?

Sicuramente, un Papa che ha interpretato in maniera più creativa e universale il senso del mutamento storico avvenuto nel cattolicesimo romano con il Concilio Vaticano II. Se si vuole trovare il suo principale punto di riferimento, questo è senza dubbio Giovanni XXIII. Hanno entrambi la consapevolezza di una proiezione verso il mondo e del fatto che la religione o, meglio, le religioni monoteistiche hanno una giustificazione propria e una radice che non può essere estirpata dalla storia dell'umanità. Anzi, quella cristiana, in particolare quella cattolica, è la più flessibile, la più capace di mutare secondo i tempi, grazie al fatto che delle confessioni religiose è quella che ha il più poderoso apparato intellettuale storico, cioè di sedimentazione attraverso i millenni, straordinariamente rappresentato anche da Roma, città in cui abbiamo il privilegio di vivere.

In questo contesto, il pontificato di Bergoglio è stato una straordinaria iniezione di fiducia nella Chiesa come principale luce della comune umanità di credenti e non credenti come già aveva insegnato la *Pacem in Terris*. In altri termini, il Concilio e innanzitutto il Magistero di Giovanni XXIII, con Bergoglio raggiungono una proiezione laicamente e storicamente universale come non era stato prima. anche per come è cambiato enormemente il mondo negli ultimi sessanta anni. Le sue encicliche e in particolare la *Laudato si* e *Fratelli tutti* sono il frutto di un'elaborazione speculativa storicamente e umanisticamente molto densa dello stato in cui è il mondo di come ci si deve collocare se si vuol dare un senso alla propria vita che vada aldilà della sua necessaria e inevitabile destinazione.

C'è chi lo considera moderato, altri progressista, altri addirittura rivoluzionario. Qual'è la tua opinione?

Io non mi sentirei a mio agio a dover applicare categorie che vengono dalla storia politica a ciò che riguarda specificamente il mondo della Chiesa di Roma. Faccio un esempio concreto: fuori

di dubbio che sia stato un papa straordinariamente progressista, però è stato anche conservatore per quanto riguarda l'interruzione della vita. Non credo che serva molto questo tipo di percezione a pezzi di una figura come Bergoglio, esattamente come papa. C'è una sua storia precedente che è molto interessante. Riguarda il suo rapporto con la teologia dei popoli che, se si prende sul serio, ci insegna cos'è il populismo in America Latina. Cioè, una storia straordinaria di emancipazione di popolazioni e anche di produzione di forme emancipative politiche, organizzative, sociali soprattutto in paesi come il Brasile, l'Argentina e il Messico. Essa nasce in polemica con la teologia della liberazione non perché non ne condivida i contenuti, ma perché la trova povera dal punto di vista teologico, debitrice di una sociologia europea e si limita poi all'anti-americanismo. Con la teologia dei popoli, Bergoglio si apre al confronto con il resto del mondo, ben predisposto al multilateralismo. Per essere preciso, l'unica nazione che resta sostanzialmente nazionalista e sovranista sono gli Stati Uniti. Ciò spiega molte cose dell'attuale situazione, ma soprattutto sono il retroterra teologico e culturale del Papa, che sono esplicitate attraverso le due encicliche già citate. Con la Laudato sì, si offre una visione unitaria del genere umano come frutto della creazione e quindi del credere in Dio per chi ci crede, ma al tempo stesso espressione di un processo storico per affrontare con urgenza il problema dell'ambiente all'unico livello realmente possibile, quello che volgarmente si dice globale. Con l'enciclica Fratelli tutti si affronta l'altro grande problema dell'unità possibile fra i popoli, della capacità di riconoscersi l'un l'altro, di trovare nei valori profondamente umani il fondamento di una possibile unità del genere umano, indicando con quali strumenti è possibile attuarlo.

I fatti sembrano sentirlo, con l'indebolimento delle regole internazionali dei commerci, con l'allargamento dei conflitti armati, a partire da quello tra la Russia e l'Ucraina, tra Israele e la Palestina.

La natura della guerra moderna lui la fa diventare quello che è: un dramma umano dove ci perdono tutti. Da questo punto di vista, lui si ricollega a tutto il magistero della Chiesa di Roma, da Papa Giovanni in poi. Inoltre, si rifà ad una possibilità straordinaria, generata dalla Seconda guerra mondiale: un sistema di valori e un sistema di istituzioni che prevedevano la non inevitabilità della guerra, a cominciare dalle Nazioni Unite. Non più la legittimazione della cosiddetta guerra giusta, ma la guerra legittimabile solo come difesa.

Un'impostazione che rompe con teorema di Clausewitz il cui fondamento è che la guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi. La Seconda Guerra Mondiale si era giocata sulla base dell'isolamento di un solo avversario o nemico, il nazismo e il fascismo, per il radicale fondamento antiumanistico e antireligioso della loro dottrina, oltre che della loro prassi razzistica. Ma non solo. Vi era stata una cooperazione straordinaria che di solito si dice coalizione antifascista ma il termine va preso rovesciato e cioè per i suoi contenuti positivi, non per quello a cui si opponeva.

Purtroppo, gli Stati Uniti non hanno dato seguito a questa impostazione. Hanno preferito alimentare con l'Unione Sovietica la "guerra fredda", cioè un equilibrio del terrore e forte della corsa agli armamenti. Adesso, stiamo consumando solo l'ultima fase di quella impostazione, mentre sono nati nuovi competitors, l'economia degli Usa non è più egemonica, la Cina esce dal suo isolamento economico e politico, in Europa la Germania si unifica e diventa il traino di una forte economia europea, implode l'Unione Sovietica e con Gorbaciov si avvia un processo di democratizzazione di quel Paese.

Ma come rispondono gli Stati Uniti d'America? Rispondono con una guerra, con la prima guerra del Golfo per riconfermare un'egemonia e da allora vige una narrazione che gli Stati Uniti hanno tenuto fino ad ora e cioè che si era finalmente creato un ordine unipolare nel quale avevano vinto una volta per tutte i valori dell'Occidente, intesi come primazia del mercato, unicità della percezione della democrazia e struttura unipolare del mondo a egemonia americana. E ciò senza rendersi conto che l'idea di unipolarismo esclude l'idea di egemonia, perché fa coincidere l'egemonia con la potenza mentre l'egemonia è solo una declinazione possibile della potenza. Se diciamo che il XX secolo è il secolo dell'Occidente, il XXI secolo è il pluralizzarsi di questa realtà per l'enorme problema dell'emergere dell'Asia e non a caso, emergono i BRICS, come altro grande centro di organizzazione dell'economia e dell'umanità. Il fatto che il mondo si stava orientando verso forme di organizzazione dei mercati che tendeva a fuoriuscire dal vecchio guscio dello stato nazione e a proiettarsi su varie forme di sovranazionalità economica ancora prima che politica era ben noto sia al Concilio che a

Bergoglio. Infatti, Bergoglio aggiunge sempre la richiesta del disarmo alla sua accusa contro la guerra.

Ultima considerazione: perché in un mondo che ha emarginato la caratterizzazione religiosa dell'uomo, le strutture delle chiese monoteiste hanno ancora un forte peso nell'élite politica?

L'evoluzione della società dei consumi, che ha come centro di impulso il Novecento, ha dato realmente l'impressione che un certo sviluppo della modernità desiderato o biasimato, significasse la fine della radice religiosa delle comunità. Questo però, fu già smentito all'epoca del Concilio, basti vedere il dialogo tra Papa Giovanni e Palmiro Togliatti e in particolare l'ultima conferenza di Togliatti che precede di poche settimane la Pacem in terris e l'azione che attraverso Togliatti fu svolta per mettere in contatto l'Unione Sovietica e il Vaticano. L'insistenza sul fatto che la modernità renda superflua la religione era soltanto una banalizzazione dell'Illuminismo e soprattutto del Marxismo in qualche modo legittimata da un irrigidimento dogmatico del sistema sovietico di Stalin. La realtà ci dice che la religione e in particolare quelle monoteiste, contengono l'idea di una unità nella diversità. Se fosse il contrario, non sarebbe concepibile l'unità del genere umano se non come una reductio a una delle possibili intuizioni transeunti della vita cioè soltanto in forme neo barbariche, che poi usino o non usino la violenza delle armi sono barbariche ugualmente.

Ora una domanda personale: come l'hai vissuta questa morte?

Dati anche gli anni che ho, non potevo sperare che Papa Bergoglio fosse eterno e quindi vedevo con ansia il trascorrere del tempo e con entusiasmo i suoi ininterrotti ardimenti morali e di pensiero, tutti legati dal filo dell'unificazione del mondo, delle generazioni, dei sessi, delle culture, delle religioni, dal grande sviluppo del dialogo interreligioso. Lui è morto a 88 anni e io ne ho 86. Però ho vissuto questo suo modo di mettere mano allo spirito del mondo come il dono della pienezza che io non avevo mai avuto. Le testimonianze che sono seguite, in particolare nei giorni dei suoi funerali, mi confermano che la Chiesa non possa tornare indietro. Papa Bergoglio è un punto di arrivo ad oggi di qualcosa che viene quantomeno dal Concilio Vaticano II. Quindi, l'ho vissuta con trepidazione attaccato per giorni alla televisione e alle informazioni, ricevendone in cambio il lenimento dell'ansia, maggiore energia, maggiore motivazione a proseguire su quello che ciascuno nel proprio piccolo cerca di fare, leggendo, scrivendo e offrendo la propria testimonianza, forse con presunzione, il proprio contributo a questi processi e alla laudatio di un Papa come questo.

3. Riflessioni sull'Enciclica Laudato si' di Papa Francesco

- di Tiziano Treu
- [13 maggio, 2025](#)

PAPA FRANCESCO

LAUDATO SI'

Lettera enciclica
sulla cura della casa comune

Laudato si'

1. Un'Enciclica ecologica e sociale

Nei giorni della malattia e poi della morte di Papa Francesco ho pensato spesso alla sua persona e ai suoi insegnamenti, a quello che hanno significato per il mondo intero. Sono andato a rileggere i suoi scritti, che conoscevo, ma che ora mi sollecitavano a riflettere con maggiore attenzione e con più intenso coinvolgimento. Mi ha colpito fra tutte la *Enciclica Laudato Si'*, e ho pensato di svolgere per iscritto queste considerazioni per cercare di coglierne i tanti significati, e per continuare a ricordarlo anche così.

Si è detto che questa è una enciclica ecologica; certo i suoi contenuti approfondiscono tutte le implicazioni della emergenza climatica che minaccia il mondo intero e che colpisce in particolare le future generazioni. Ma non è solo questo. Anzi, è significativo che nelle citazioni comuni la *Laudato si'* è indicata come enciclica sociale. In essa infatti temi ambientali e temi sociali sono entrambi presenti e fra loro strettamente legati, come risulta già dalle prime righe del testo e nella stessa indicazione del Pontefice.

Questo legame dell'ecologia con la questione sociale e più a fondo con gli assetti economici e con gli stessi principi fondamentali dello sviluppo umano e dell'eticaritorna frequente negli scritti di papa Francesco sin dalla *Apostolica Evangelii Gaudium* e poi nella *Laudate Deum*.

"La nostra casa comune è come una sorella" che "protesta per il male che le provochiamo a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei [...]. Per questo fra i poveri più abbandonati c'è la nostra oppressa e devastata terra(p.3).

Subito dopo, rifacendosi al Santo da cui il Pontefice ha preso il nome, lo indica come "esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale" che ha manifestato "una attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati". "In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno per la società e la pace interiore" (p.11). Per questo "la povertà e la austerità di San Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore ma qualcosa di più radicale, una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio" (p.13).

E il Pontefice aggiunge un appello ai giovani, tema che ritorna nel corso della enciclica: i giovani esigono un cambiamento e si domandano come è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alla sofferenza degli esclusi".

2. Richiamo a colmare deficit storici delle politiche del lavoro

L'appello riguarda tutti, politici, operatori e intellettuali, e tocca in profondità i cultori delle discipline e delle politiche del lavoro, perché tratta di due temi che noi abbiamo trascurato e spesso rimosso.

La lettura della enciclica ci ha richiamato fortemente a colmare questo deficit storico, e io mi sono sentito interpellato direttamente come non mai prima.

La crisi climatica mette in discussione l'approccio storico di queste politiche che si sono occupate di proteggere i lavoratori nei luoghi di lavoro, senza considerare l'impatto sull'ambiente delle attività produttive in cui il lavoro si svolgeva (cfr. T. Treu, *Il diritto del lavoro alla prova dell'emergenza climatica*, Quaderni ASVIS, n.12, 2024).

Inoltre il diritto e le politiche del lavoro si sono concentrate storicamente sul nucleo centrale dell'economia e della occupazione, sottovalutando le criticità e i temi delle diseguaglianze e della povertà.

Per sostenere il cambiamento l'enciclica sollecita a "rinnovare il dialogo sul modo con cui stiamo costruendo il futuro del pianeta", "un dialogo che unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo e le sue radici umane ci riguardano e toccano tutti".

Il dialogo serve "per cercare soluzioni concrete che sono ostacolate, anche fra i credenti, "non solo dal rifiuto dei potenti, ma dal disinteresse degli altri, dalla indifferenza, alla rassegnazione comoda alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche" (p.15).

Questo, per Francesco, non fa venire meno la speranza, "perché dopo un tempo di fiducia irrazionale nel progresso si avverte una crescente sensibilità per l'ambiente e per la cura della natura". Il Pontefice invita allora a fare un percorso comune "attraverso quelle questioni che provocano inquietudine e che ora non si possono più nascondere sotto il tappeto"; di queste occorre "prendere dolorosa coscienza e trasformare in sofferenza personale quel che accade e così riconoscere quale è il contributo che ciascuno può offrire" (p.20).

La introduzione al testo si chiude con la indicazione del programma della enciclica, "di dialogo e di azione...che coinvolga sia ognuno di noi, sia la politica internazionale,...perché sono convinto che ogni cambiamento ha bisogno di motivazioni e di un cammino educativo".

Il programma è sintetizzato al paragrafo 16, dove si indicano "gli assi portanti che attraversano tutta l'enciclica, per esempio: l'intima relazione fra i poveri e la fragilità del pianeta, la convinzione che tutti nel mondo e intimamente connesso, la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia, l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso, il valore proprio di ogni creatura, il senso umano dell'ecologia, la necessità di dibattiti sinceri e onesti, la grave responsabilità della politica internazionale e locale, la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita".

Difficile esprimere con più efficacia i temi di indagine e di azione che sono necessari per "arrivare alle radici della situazione attuale in modo da cogliere non solo i sintomi ma anche le cause più profonde" p.16.

3. Le radici umane della crisi ecologica

Lo svolgimento dei temi nei vari capitoli è fondato sui contributi dei predecessori di Francesco, i quali "raccolgono la riflessione di innumerevoli scienziati, filosofi e teologi che hanno arricchito il pensiero della Chiesa"; ma si avvale anche delle riflessioni sviluppate al di fuori della Chiesa cattolica, da altre chiese e religioni, e si richiama ai "migliori frutti della ricerca scientifica oggi disponibile" al fine di dare "maggiore coerenza al nostro impegno per l'ambiente" (p.16).

Secondo questo programma l'enciclica si sofferma sull'analisi delle radici della crisi ecologica, che non sono contingenti né marginali ma di carattere strutturale. Anzi l'analisi dell'ecologia integrale e le misure per promuoverla richiedono categorie che travalicano il linguaggio delle scienze esatte, in quanto "si collegano con l'essenza dell'umanità". Questo perché "il clima è un bene comune di tutti e per tutti ... a livello globale, è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana". La stessa concezione di ambiente non può prescindere "da una particolare

relazione: quella fra la natura e la società che la abita". Per questo non possono darsi soluzioni semplicistiche e indipendenti per ogni singola parte del problema. "È fondamentale cercare soluzioni integrali che considerino le interazioni dei sistemi naturali fra loro e con i sistemi sociali" (p. 128).

Una causa profonda del degrado ambientale risale infatti alle distorsioni dei modelli di crescita che sono prevalsi nell'epoca recente.

Qui le parole e la denuncia di Francesco sono particolarmente severe. Agli allarmi ripetuti dalla comunità scientifica, dai movimenti ecologisti e dai molteplici vertici mondiali sull'ambiente, "la politica e l'industria rispondono con lentezza, lontane dall'essere all'altezza delle sfide mondiali"; talochè "l'umanità del periodo postindustriale sarà forse ricordata come una delle più irresponsabili della storia" e perchè "i progressi sono deplorabilmente molto scarsi" (p. 152).

Ma il Pontefice incoraggia a perseverare con fiducia. C'è da augurarsi che le discussioni internazionali con i principi enunciati in quei vertici "trovino vie efficaci e agili di realizzazione, cosicché l'umanità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità" (p. 152).

4. Integrare il valore del lavoro

Il testo riprende varie volte il rapporto fra questione ecologica e questione sociale. "In qualunque impostazione di ecologia integrale,... è indispensabile integrare il valore di lavoro", perchè "l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura" (p.114).

Qui il richiamo è all'insegnamento delle recenti encicliche, da ultimo la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II, e alla tradizione monastica con la "introduzione del lavoro manuale intriso di senso spirituale che si rivelò rivoluzionaria". Una "tale maniera di vivere il lavoro ci rende più capaci di cura e di rispetto verso l'ambiente, impregna di sobrietà la nostra relazione col mondo" (p.115).

A queste indicazioni di principio fanno seguito implicazioni precise: se "il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra...non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo la umanità distruggerebbe sé stessa".

"In questo senso aiutare i poveri con il denaro deve essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze". Inoltre la riduzione dei posti di lavoro "ha anche un impatto negativo sul piano economico attraverso la progressiva erosione del capitale sociale", perchè "rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggiore profitto immediato è un pessimo affare per la società" (p.117).

Queste indicazioni conducono a una riflessione generale di evidente radicalità: "la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica esige che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro" (p. 116, citazione dall'enciclica *Caritas in veritate*).

Nella concezione dell'enciclica, la crisi ecologica è una "manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità" (p.110), di un "eccesso antropocentrico", per cui l'essere umano si dichiara "autonomo dalla realtà e si costituisce dominatore assoluto" (p.108). Questo "antropocentrismo deviato" conduce l'essere umano "a dare priorità assoluta a i suoi interessi contingenti e tutto il resto diventa relativo dà luogo a uno stile di vita deviato". È la stessa "patologia" che spinge una persona ad approfittare di un'altra, a trattarla come un mero oggetto ... a sfruttarla".

Più in generale è anche la logica di chi "afferma: lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia perché i loro effetti sulla società e sulla natura sono danni inevitabili ... È la stessa logica "usa e getta" che produce tanti rifiuti solo per il desiderio disordinato di consumare".

"Allora non possiamo pensare che basteranno i programmi politici o la forza della legge a evitare i comportamenti che colpiscono l'ambiente... perché quando ... non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare" (p.113).

5. L'urgenza di un cambio di passo nelle relazioni internazionali

Queste indicazioni sono offerte con chiarezza e piena coscienza delle implicazioni sul piano delle scelte sociali e politiche.

Francesco ribadisce ancora una volta che la Chiesa "non pretende di definire le questioni scientifiche né di sostituirsi alla politica, "ma con le proprie indicazioni vuole fornire l'invito ad

un dibattito onesto e trasparente”, (p. 169) e “delineare dei grandi percorsi di dialogo che aiutino ad uscire dalla spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando” (p.149).

Ma l’invito e i percorsi di dialogo contengono sollecitazioni circa le direzioni di marcia e richiami alla urgenza di un cambio di passo non privi di forte radicalità.

Nella parte finale della enciclica tali richiami si fanno più precisi e intervengono a interloquire direttamente con il dibattito pubblico sulle questioni essenziali, riguardo alle quali, come si riconosce esplicitamente, “è difficile raggiungere un consenso” (p.169).

Un primo richiamo riguarda la dimensione necessariamente globale dell’azione, perché la interdipendenza del mondo attuale “obbliga a un solo mondo e a un progetto comune” (p.150). “Così come la vita e il mondo sono dinamici, la cura del mondo deve essere flessibile e dinamica”; e le soluzioni non possono essere meramente tecniche né forzatamente calate in logiche di omogeneizzazione, perché “devono assumere la prospettive dei popoli e delle culture” (p. 134).

Per affrontare questi problemi “urgono accordi internazionali che si realizzino, considerata la scarsa capacità delle istanze locali di intervenire in modo efficace”, (p.157).

In tale prospettiva “le relazioni fra Stati devono salvaguardare la sovranità di ciascuno, ma anche stabilire percorsi concordati per evitare catastrofi locali che finirebbero per danneggiare tutti”.

Un appello, già attuale nel 2015 al tempo della Enciclica *Laudato Si’*, e oggi più che mai urgente, richiama alla necessità di avere istituzioni internazionali più forti e “quadri regolatori che impediscano azioni inaccettabili come il fatto che imprese o paesi potenti scarichino su altri paesi rifiuti e industria altamente inquinanti” (p. 156).

Questi fattori istituzionali devono essere sostenuti da una “reazione globale più responsabile, che implica affrontare contemporaneamente la riduzione dell’inquinamento e lo sviluppo dei paesi e delle regioni povere”.

6.Modificare le politiche e le strutture produttive

Anche qui la riflessione di Francesco accomuna la preoccupazione per l’ambiente e per le questioni sociali.

Sui limiti e sulla vitalità delle organizzazioni internazionali Papa Francesco si esprime anche nella Enciclica *Fratelli tutti*, p.175.

Una ulteriore implicazione delle premesse di principio indicate nel testo conduce a configurare la protezione dell’ambiente non come un obiettivo isolato, ma come parte integrante del processo di sviluppo e delle strategie aziendali.

Si tratta di una sottolineatura non formale, ma che comporta una radicale innovazione nelle logiche economiche dei paesi e negli orientamenti produttivi delle imprese.

Ciò implica, specifica la Enciclica, “favorire modalità di produzione industriale con massima efficienza energetica e minore utilizzo di materie prime togliendo dal mercato i prodotti poco efficaci dal punto di vista energetico o più inquinanti” ; e per altro verso promuovere la produzione e lo sviluppo di energie rinnovabili “anche in forma cooperativa che permettono la autosufficienza energetica e persino la vendita della produzione in eccesso”.

Sollecitazioni in tale senso si trovano nelle dichiarazioni internazionali sull’ ambiente, a cominciare da quelle del vertice di Rio del 1992. Questi orientamenti sono ora autorevolmente avallati dai nuovi articoli 9 e 41 della nostra Costituzione, che costituzionalizzano la tutela dell’ambiente, come sottolineano le interpretazioni dei commentatori che ne hanno esplorato le implicazioni per le nostre politiche pubbliche e per i rapporti di lavoro individuali e collettivi.

La ricerca di nuove forme produttive deve essere orientata al rispetto dell’ambiente e dei diritti sociali. L’Enciclica interviene puntualmente ribadendo che tali ricerche devono procedere congiuntamente su ambedue gli obiettivi.

Allo stesso fine gli studi di impatto ambientale devono "essere connessi con l'analisi delle condizioni di lavoro e dei possibili effetti sulla salute fisica e mentale delle persone, sulla economia locale, sulla sicurezza" (p. 165).

Le decisioni conseguenti dovrebbero "esser basate su un confronto ipotizzabili tra rischi e benefici per ogni possibile scelta alternativa e orientate dal principio di precauzione" (p. 168). Si tratta di indicazioni di grande portata per il nostro futuro, ancora lungi dell'essere completamente esplorate e implementate.

Cfr. A. Morrone, *La Costituzione del lavoro e dell'ambiente. Per un nuovo contratto sociale*, DLRI, 2022, p. 531ss.; R. Bifulco, *La legge costituzionale: problemi e prospettive*, in AGE, 1/2022, p. 7 ss. Orientamenti simili hanno ispirato, qualche anno dopo la pubblicazione della Enciclica, le direttive della Unione Europea che hanno previsto obblighi stringenti di rendicontazione di sostenibilità e di due diligence alle imprese e alle loro catene di valore, diretti a responsabilizzare le aziende nei confronti del rispetto dei diritti umani, della sostenibilità ambientale e della lotta all'emergenza climatica CSRD (Corporate Sustainability Reporting Directive, 2022/2464) e Directive Due Diligence (2024/1760).

7. Riflettere sulle finalità dell'economia e sui limiti della crescita

Queste analisi conducono a conseguenze generali sui nostri modelli economici e sociali su cui si stanno interrogando da tempo le istituzioni internazionali ed europee: sono interrogativi su come "cambiare il modello di sviluppo globale... "e riflettere responsabilmente sul senso della economia e sulla sua finalità, per correggere le disfunzioni e distorsioni".

L' enciclica contiene una avvertenza rivelatrice dell'approccio radicale del messaggio: "Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore non può considerarsi progresso".

Questi insegnamenti sono oggi di particolare importanza, a fronte delle tensioni internazionali e delle spinte a rimettere in discussione le scelte in materia di tutela ambientale e sociale. Il messaggio del Pontefice dovrebbe ammonire le istituzioni europee affinché non regrediscono dalle decisioni coraggiose assunte nelle recenti direttive sulla sostenibilità.

Sulla base di queste premesse, il Papa affronta il tema, irrisolto e di bruciante attualità, dei limiti e della qualità della crescita: "In alcuni casi lo sviluppo sostenibile comporterà nuove modalità per crescere, in altri casi di fronte alla crescita avida e irresponsabile che si è prodotta per molti decenni occorre pensare pure a rallentare un po' il passo a porre alcuni limiti ragionevoli e anche a ritornare indietro prima che sia troppo tardi" (p. 173-174).

E aggiunge "è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti".

Si tratta di affermazioni che intervengono nel dibattito mondiale con posizioni nette, non poco controverse e distanti dagli orientamenti comuni. In ogni caso che impongono di guardare con più coraggio e meno ipocrisia al grande tema della cooperazione internazionale per lo sviluppo.

8. Tutela dell'ambiente e interesse delle future generazioni

La nozione di ambiente come bene comune implica necessariamente. Il coinvolgimento delle generazioni future e ci ricorda che non si può parlare di sviluppo sostenibile senza solidarietà fra le generazioni. Si tratta di una indicazione precisa che di recente è stata raccolta dalla nostra Costituzione con l'integrazione dell'art. 9 che dà rilievo costituzionale alla tutela dell'ambiente, anche nell'interesse delle future generazioni.

La direttiva costituzionale, al pari dell'appello del Pontefice, sollecita le istituzioni pubbliche e l'impegno delle parti sociali a correggere quell'insieme di politiche economiche e sociali che negli anni hanno favorito una divaricazione fra le condizioni di giovani e anziani di crescente gravità, tale da mettere a rischio il patto generazionale che fino a ieri ha tenuto insieme le nostre società.

L' appello del Papa ha anche qui implicazioni generali, non limitate agli aspetti economici: perché "quando ci interroghiamo circa il mondo che vogliamo lasciare ai bambini che stanno nascendo ci riferiamo non solo all'ambiente in modo isolato ... ma ci riferiamo soprattutto al suo orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori" (p. 146).

9. Il ruolo della politica per il bene comune

Cfr. T. Treu, Protezione sociale ed equilibrio intergenerazionale, Riv. Corte dei Conti, 2018, p. 324 ss. 10Alla fine della Enciclica non poteva mancare una riflessione sul ruolo della politica, rispettoso ma ancora una volta espresso senza ambiguità.

Il testo è netto nel sottolineare la necessità di "una politica che pensi con una visione ampia e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi ..." e aggiunge: "se la politica non è capace di rompere una logica perversa e inoltre resta inglobata in discorsi inconsistenti, continueremo a non affrontare i grandi problemi dell'umanità" (p. 177).

"La gravità della crisi ecologica esige da noi tutti di pensare al bene comune e di andare avanti sulla via del dialogo che richiede pazienza, ascesi e generosità, ricordando sempre che "la realtà è superiore all' idea" (citazione da *Evangelium gaudium*).

4. Leone XIV e due grandi sfide della Chiesa

- di Leonardo Boff*
- [13 maggio, 2025](#)



Confesso che sono rimasto sorpreso dalla nomina del Cardinale nordamericano-peruviano Prevost al supremo pontificato della Chiesa. Ciò per mia ignoranza. In seguito, quando mi sono informato meglio, guardando i video su YouTube e i suoi discorsi tra la gente, stando in mezzo a un'alluvione in una città peruviana e la sua particolare attenzione per la popolazione indigena (la maggioranza dei peruviani), ho capito che lui può davvero essere la garanzia di continuità con l'eredità di Papa Francesco. Non avrà il suo carisma, ma sarà sé stesso, più riservato e timido ma molto coerente con le sue posizioni sociali, comprese le critiche al presidente Trump e al suo vice. Non a caso Papa Francesco lo ha chiamato dalla sua diocesi dei poveri in Perù per ricoprire un ruolo importante nell'amministrazione del Vaticano. Leone XIV ha vissuto gran parte della sua vita fuori dagli Stati Uniti, per molti anni come missionario e poi come vescovo in Perù, dove certamente ha acquisito una vasta esperienza di un'altra cultura e della difficile situazione sociale povera della maggior parte della popolazione. Confessò esplicitamente di essersi identificato con quelle persone al punto di naturalizzarsi peruviano.

Il suo primo discorso al pubblico è stato contro le mie aspettative iniziali. E' stato un discorso pio e rivolto all'interno della Chiesa. Non è stata citata la parola "poveri", tanto meno liberazione, minacce alla vita e il grido ecologico. Il tema forte è stato la pace, in particolare "disarmata e disarmante", una critica delicata a quanto sta accadendo oggi in modo drammatico, come la guerra in Ucraina e il genocidio, a cielo aperto, di migliaia di bambini e civili innocenti nella Striscia di Gaza. E' sembrato che gli altri temi non fossero nella coscienza del nuovo Papa. Ma credo che torneranno presto anche quelli, perché tali tragedie erano così forti nei discorsi di Papa Francesco, suo grande amico, che devono ancora risuonare nelle orecchie del nuovo Papa.

Papa Francesco, in quanto gesuita, aveva un raro senso della politica e dell'esercizio del potere, attraverso il famoso "discernimento dello spirito", una categoria centrale della spiritualità di Sant'Ignazio. La mia supposizione è che egli ha visto nel Cardinale Prevost un suo possibile successore. Non apparteneva alla vecchia e già decadente cristianità europea, proveniva dal Grande Sud, con un'esperienza pastorale e teologica maturata nella periferia

della Chiesa, nel suo caso il Perù, dove con Gustavo Gutiérrez è nata e si è sviluppata la teologia della liberazione.

Sicuramente, con il suo modo di fare gentile e la sua predisposizione all'ascolto e al dialogo, porterà avanti le sfide assunte e le innovazioni affrontate da Papa Francesco, che non è il caso qui di elencarle.

Ma, dal mio punto di vista, ci saranno altre sfide, mai prese sul serio dagli interventi dei papi precedenti: come de-occidentalizzare e de-patriarcalizzare la Chiesa cattolica di fronte alla nuova fase dell'umanità. Essa è caratterizzata dalla mondializzazione dell'umanità (non solo in senso economico, ora turbato da Trump) che, anzi, si sta realizzando a ritmi sempre più rapidi in termini politici, sociali, tecnologici, filosofici e spirituali. In questo processo accelerato, la Chiesa Cattolica nella sua istituzionalizzazione e nella forma come si è strutturata gerarchicamente, appare come una creazione dell'Occidente. Questo è innegabile. Dietro a tutto, c'è il diritto romano classico, il potere degli imperatori con i suoi simboli, riti e modalità di esercizio del potere accentrati in un'autorità massima, il Papa, «con potestà ordinaria, massima, piena, immediata e universale» (canone 331), attributi che, in verità, spetterebbero solo a Dio. A ciò si aggiunge la sua infallibilità in materia di fede e morale. Non si potrebbe andare oltre. Papa Francesco si è consapevolmente allontanato da questo paradigma e ha iniziato a inaugurare un altro modello di Chiesa semplice e povera in uscita per il mondo.

Questo non ha nulla a che vedere con il Gesù storico, povero, predicatore di un sogno assoluto, il Regno di Dio e critico severo di ogni potere. Ma è proprio quello che è successo: con l'erosione dell'Impero romano, i cristiani, diventati Chiesa con un alto senso morale, si sono fatti carico della riorganizzazione dell'Impero romano che ha attraversato secoli. Ma questa è una creazione della cultura occidentale. Il messaggio originario di Gesù, il suo Vangelo, non si esaurisce né si identifica con questo tipo di incarnazione, perché il messaggio di Gesù è quello di una totale apertura a Dio come Abba (Padre caro), di misericordia illimitata, di amore incondizionato persino per i nemici, di compassione per coloro che sono caduti lungo le strade della vita e di vita come servizio agli altri. L'attuale papa Leone XIV non sarà immune a questa sfida. Vogliamo vedere e sostenere il suo coraggio e la sua forza nell'affrontare i tradizionalisti e nel compiere passi in quella direzione.

Una grande, immensa sfida per qualsiasi Papa è relativizzare questo modo di organizzare il cristianesimo affinché possa acquisire nuovi volti nelle diverse culture umane. Papa Francesco ha compiuto grandi passi in questa direzione. L'attuale nuovo Papa ha accennato a questo dialogo nel suo discorso inaugurale. Finché non ci muoveremo con fermezza verso questa de-occidentalizzazione, per molti paesi il cristianesimo sarà sempre una cosa dell'Occidente. E' stato complice della colonizzazione dell'Africa, delle Americhe e dell'Asia e ancora oggi è visto così dalle intelligenze dei paesi che furono colonizzati.

Un'altra sfida non meno importante è la de-patriarcalizzazione della Chiesa. Ne abbiamo già parlato sopra. Nella guida della Chiesa ci sono solo uomini, celibi e ordinati con il sacramento dell'Ordine (da sacerdote a Papa). Il fattore patriarcale è visibile nella negazione alle donne del sacramento dell'Ordine. Loro costituiscono, di gran lunga, la maggioranza dei fedeli e sono le madri e le sorelle dell'altra metà, degli uomini della Chiesa e dell'umanità. Questa esclusione maschilista fa male al corpo ecclesiastico e mette in discussione l'universalità della Chiesa. Fintanto che non si apre alla possibilità per le donne, come è accaduto in quasi tutte le chiese, di accedere al sacerdozio, si dimostra il suo radicato patriarcato, segno di una cultura occidentale sempre più un accidente nella storia universale.

Oltre a ciò, l'obbligo di mantenere il celibato (convertito in legge) rende ancora più radicale il carattere patriarcale, favorendo l'anti-femminismo che si nota in alcuni strati della gerarchia ecclesiastica. Poiché si tratta solo di una legge umana e storica e non divina, nulla impedisce che venga abolita e che venga consentito il celibato facoltativo.

Queste e molte altre sfide dovranno essere affrontate dal nuovo Papa, mentre nella coscienza dei fedeli cresce sempre più il senso evangelico della partecipazione (la sinodalità) e dell'uguaglianza in dignità e diritti di tutti gli esseri umani, uomini e donne. Perché dovrebbe essere diverso nella Chiesa cattolica?

Queste riflessioni vogliono essere una sfida permanente da essere affrontata da chi è stato scelto per il servizio più alto per animare la fede e orientare i cammini della comunità cristiana, come la figura del Papa. Verrà il tempo in cui la forza di questi cambiamenti diventerà così esigente che essi si realizzeranno. Allora sarà una nuova primavera della Chiesa, che diventerà

tanto più universale quanto più si farà carico di questioni universali e offrirà il suo contributo per risposte umanizzanti.

* teologo e ha scritto: *Eclesiogênese: a reinvenção da Igreja*, Record 2008.
(Traduzione dal portoghese di Gianni Alioti)

5. L'Italia verso la democrazia illiberale

- di Luigi Viviani
- [13 maggio, 2025](#)



Le scelte e i fatti relativi del governo italiano, entrato nella seconda parte della XIX legislatura della Repubblica, dimostra che stiamo vivendo un particolare periodo del nostro Stato in direzione di alcune trasformazioni istituzionali e politiche che stanno gradualmente mutando l'identità democratica del nostro Paese.

Non conta tanto il riferimento ad un presunto ritorno del fascismo che rimane un fatto storico vissuto e conclusosi nel secolo scorso, quanto la recente strategia dell'odierna destra, che da quel movimento può trarre una certa ispirazione, ma che rimane pensiero e strategia dell'Italia di oggi.

Il primo elemento significativo di questo processo rimane una evidente differenza con relativo distacco del governo Meloni dallo spirito e la lettera della nostra Costituzione democratica, non solo e non tanto sulla sua evidente identità antifascista (nonostante qualche parziale e tardiva ammissione della premier sul fascismo nemico della nostra libertà) ma per la precisa e concreta concezione della Nazione come espressione diversa e per taluni aspetti alternativa al nostro Stato costituzionale, nella concezione del potere, delle istituzioni, dei rapporti internazionali e delle relative libertà dei cittadini.

Con riferimento alla concreta vita dell'attuale governo possiamo notare le seguenti scelte strategiche e politiche che confermano tale assunto. Innanzitutto il Parlamento, cuore e fonte del potere democratico, ridotto a semplice macchina di produzione delle decisioni del governo. Privo di un dibattito politico dignitoso sui problemi del Paese, retrocesso a strumento propagandistico della maggioranza, con l'opposizione malamente sopportata.

In secondo luogo, le stesse riforme costituzionali in cantiere (premierato, autonomia, giustizia) che, seppur condizionate dalla diversa impostazione politica di FdI e Lega, rompono l'equilibrio dei poteri previsto dalla Carta, in direzione di un anomalo rafforzamento dell'esecutivo.

Un terzo elemento incompatibile con la Costituzione attiene alla concezione del nostro rapporto con l'Europa che, secondo l'articolo 11, è basata sulla cessione di parti di sovranità dallo Stato all'Ue in direzione di un'Europa federale mentre l'attuale governo, a parte Salvini che, con il gruppo europeo dei Patrioti, è radicalmente contrario alla stessa idea d'Europa, nella linea egemone di FdI, è contrario a ogni cessione di sovranità della nazione riducendo l'Ue al massimo ad una confederazione tra Stati sovrani.

Questa linea, sostanzialmente antieuropea, alternativa a come, fin dall'inizio, l'Europa fu concepita dai fondatori, viene confermata dall'orientamento generale della politica estera fondata su un atlantismo trumpiano con tutte le conseguenze negative in termini di difesa reale degli interessi nazionali, e di isolamento europeo e internazionale.

Con una certa dose di sfrontatezza si è pensato che tale anomala alleanza servisse come elemento di mediazione per favorire il negoziato sui dazi tra Usa e Ue, mentre la realtà dei rapporti ha dimostrato la marginalità di Meloni rispetto a Trump, in occasione dell'incontro in San Pietro tra Trump, Zelensky, volonterosi, e il suo isolamento rispetto al previsto negoziato Ue-Usa sui dazi.

Se a questi elementi fondamentali aggiungiamo un sistema di comunicazione della premier e del governo fondato sulla propaganda che contraddice consapevolmente la realtà, e una sistematica e invasiva occupazione del potere attraverso una gestione rigidamente di parte delle nomine istituzionali, ci rendiamo conto di come l'azione di governo si stia progressivamente allontanando dalla corretta gestione democratica del nostro Stato.

Una realtà tanto più preoccupante se valutiamo come tale situazione è vissuta dall'opposizione. Innanzi tutto, va tenuto presente quanto accaduto nelle elezioni politiche del 2022 quando in una competizione, prevista come bipolare dalla legge elettorale, una coalizione comunque coesa di centrodestra si è confrontata con un centrosinistra diviso e quindi non competitivo, rendendo l'esito scontato del voto, nonostante la maggioranza dell'elettorato fosse contraria.

Da quella sconfitta regalata, a tutt'oggi la realtà dell'opposizione non è sostanzialmente mutata nel senso che la sua azione non è andata oltre una contrapposizione ideologica e uno scontro sulle singole scelte, spesso limitata anche dall'insorgere di scontri e divisioni tra Pd e M5S, senza riuscire a rendere evidente una precisa alternativa di governo del Paese. In tal modo, come dimostrano anche i sondaggi più recenti, con FdI che cresce e il Pd che cala, essa è diventata funzionale alla maggioranza e al suo consolidamento.

Senza una forte ed evidente svolta del Pd, che renda evidente e operativa una alternativa di governo del Paese, l'esito delle prossime elezioni politiche del 2027 appare scontato, al punto che la stessa Meloni, fiutando l'aria favorevole si candida fin da ora.

Questo rimane il dilemma fondamentale del Pd, tra la continuità di un ruolo di opposizione tradizionale, fatalmente vocato alla sconfitta e il coraggio di assumersi fino in fondo l'onere di dar vita ad una alternativa di governo per dare inizio ad una opposizione diversa che reimposti su questa base il centrosinistra e realizzi una nuova fase della politica italiana. Un dilemma dal quale il Pd e tutte le sue componenti non possono sfuggire, e che deciderà, in ogni caso, il futuro del partito.

6. Il Fisco italiano si inventa i dazi sui dati

- di Michele Mezza*
- [13 maggio, 2025](#)



L'Agenzia delle entrate ha chiesto 887,6 milioni di euro di IVA non pagata a Facebook, 140 milioni a LinkedIn e 12,5 milioni a X per i guadagni dall'utilizzo dei dati dei loro utenti, colpendo per la prima volta al cuore il modello di business delle grandi piattaforme. Gli USA interpreteranno questa decisione come una ritorsione nella cosiddetta guerra dei dazi.

A furia di ripeterlo che i dati sono il nuovo petrolio, l'Agenzia delle entrate italiana si è comportata di conseguenza, imponendo una rigida tassazione all'interscambio di informazioni fra utenti e piattaforme digitali. Una vera bomba nucleare per la Silicon Valley.

Quasi nell'indifferenza generale, se non per lo stupore dei più diretti interessati, il fisco ha trasformato il filosofare degli esperti sulla natura pubblica o meno dei dati in tabelle contabili, dando un valore concreto a quelle identità accumulate nei data server dei grandi gruppi tecnologici e ha chiesto 887,6 milioni di euro a Facebook, 140 milioni a LinkedIn, e 12,5 a X di Elon Musk.

Ma più che l'entità delle cifre richieste, che, per quanto possano sembrare ingenti, rappresentano comunque poca cosa rispetto ai faraonici fatturati di Big tech, quello che sembra scuotere dalle fondamenta l'intera economia digitale, qualora la richiesta del fisco italiano fosse riconosciuta dalla magistratura a cui si sono inevitabilmente rivolti i gruppi americani, riguarda la motivazione.

Per la prima volta, un'autorità amministrativa batte alla porta dei proprietari delle piattaforme colpendo al cuore il loro modello di business, ossia quel prodigioso gioco di illusionismo commerciale per cui la stratificazione di quantità enorme di informazione su gli utenti dei social diventavano oro puro, o meglio petrolio, per rimanere all'abusata metafora, che trasformava ogni strategia pubblicitaria in una conversazione diretta con ogni singolo navigante online.

Un prodigio del tutto informale, non regolamentato, privo di qualsiasi riconoscimento, sia istituzionale che giuridico. Un meccanismo non dissimile da quel principio delle encluse, che fra il XVII e il XVIII vide la nobiltà inglese imporre il proprio diritto di proprietà sulle distese boschive della Gran Bretagna, fu l'atto, che secondo Carlo Marx diede forma al capitalismo moderno con la prima accumulazione fondiaria.

Oggi siamo dinanzi a un'appropriazione ancora più pervasiva e, se possibile, ancora meno fondata. Proprio l'estrazione di informazioni individuali da ogni singolo utente è il mattoncino su cui poggia l'intero castello delle sfavillanti fortune delle compagnie digitali multinazionali.

Un primato che si regge su un'area grigia dell'economia in cui, senza che vi siano norme o principi acquisiti e condivisi, si trasformano impunemente i dati privati di miliardi di individui in profili commerciali, o in identità che poi diventano piste per comunicazioni altamente personalizzate, nel campo elettorale o sanitario.

Pensiamo, alle strategie di Facebook, che accumulando una stratificazione biblica dei dati di circa 2 miliardi di utenti, può identificare il senso comune di interi paesi o continenti; oppure valutiamo la personalizzazione delle risposte e delle inserzioni di Google, o ancora alle indicazioni commerciali di Amazon, o alle compilation musicali di Spotify, così aderenti ai nostri gusti, anche i più volubili.

Insomma, tutto questo infinito circuito che ha soppiantato l'economia materiale, creando una tesaurizzazione senza precedenti, si sostiene sull'appropriazione dei dati degli utenti che producono valore ma non pagano imposte.

L'Agenzia delle entrate italiane, senza perdersi in sottigliezze teoriche sulla proprietà del dato, ha riconosciuto un valore al suo utilizzo: concentrandosi sul valore commerciale dell'interscambio fra i servizi delle piattaforme e le informazioni che tutti noi cediamo operando su quelle infrastrutture, andrebbero rivisti tutti i modelli di business. Sia per la parte contabile e fiscale ma soprattutto perché quell'accumulazione di informazione dovrebbe essere formalizzato e reso trasparente e anche condiviso con gli stessi utenti.

Un principio per altro che era già stato riconosciuto valido qualche anno fa dalle autorità nazionali. Nel 2018 infatti prima l'ufficio dell'Antitrust e poi il Consiglio di Stato imposero a Facebook di eliminare dalla sua campagna promozionale la dizione "servizio gratuito". Infatti, si sostenne allora, proprio i dati identificativi di ogni utente rendeva evidente lo scambio che si attivava.

Un principio che costringerebbe l'intero sistema economico digitale ad aggiornare comportamenti e struttura operativa. Non solo i grandi social sarebbero coinvolti, ma anche, ad esempio, le piattaforme di tv streaming, come Netflix o Amazon, che estraggono dai dati degli utenti indicazioni preziosissime per ridurre gli sprechi della distribuzione e poter poi produrre film o serie sempre aderenti ai gusti più intimi degli spettatori, e poi le stesse imprese dell'intelligenza artificiale che sulla base delle identità dei clienti europei aggiornano e territorializzano le loro applicazioni.

E scendendo giù per i rami, la valanga fiscale raggiungerebbe anche le strategie di marketing di catene commerciali o singole attività professionali anche in Italia, dove ormai soggetti di una dimensione economica limitata si basano ormai esclusivamente sulla possibilità di raccogliere ed elaborare le identità dei propri utenti.

Un terremoto che sicuramente renderà incandescente le già surriscaldate relazione fra Europa e Casa Bianca, che interpreterà questa decisione del Fisco italiano come una ritorsione nella cosiddetta guerra dei dazi. I dati, dice già qualcuno, potrebbero essere il corrispettivo dei dazi usati come una clava da Trump. Ma paradossalmente proprio l'irrinunciabilità ad avvalersi di una tale materia prima, come le informazioni profilanti di una platea così pregiata quale i circa 700 milioni di europei agiati potrebbe portare tutti a più miti consigli. Forse.

* da "Key4biz", 28.03.2025.

7. Lavoro e salari in Italia

- di Rinaldo Evangelista, Lia Pacelli*
- [13 maggio, 2025](#)



Il declino di lungo periodo dei salari reali in Italia, e il deterioramento delle condizioni lavorative a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni, si configurano come una vera e propria emergenza sociale ben fotografata dall'ultimo rapporto annuale dell'Istat e che si materializza nella presenza di fasce sempre più ampie di popolazione, famiglie e nuove generazioni, spinte verso la precarietà e l'incertezza sul futuro.

Il peggioramento delle condizioni materiali in cui versa una parte crescente del mondo del lavoro in Italia costituisce anche un pericoloso fattore di disgregazione del tessuto sociale, in grado di alimentare spinte e pulsioni regressive sul piano politico e culturale, che a loro volta erodono le capacità collettive di difesa dei diritti fondamentali di rango costituzionale connessi al lavoro così come la ricerca di soluzioni e risposte all'altezza delle sfide e trasformazioni in corso.

Queste considerazioni e preoccupazioni hanno ispirato i contributi presentati e discussi in un convegno tenutosi all'Università di Torino il 5 aprile 2024 dal titolo "Lavoro e salari in Italia" e confluiti in un recente volume curato da chi scrive a cui è stato dato lo stesso titolo del convegno (Carocci, 2025). L'obiettivo del volume è fornire un quadro empiricamente e metodologicamente fondato, ma di facile lettura e comprensione, sui diversi elementi di fragilità della struttura occupazionale e delle condizioni del lavoro in Italia. I diversi capitoli mettono in evidenza le principali cause dei bassi salari e della crescita del lavoro povero e precario in Italia, riconducibili, oltre che a processi e tendenze che operano su scala globale (e che hanno visto un generale peggioramento della forza contrattuale del lavoro nei paesi di più antica industrializzazione, ma non solo), ad elementi specifici del nostro sistema economico.

Con riferimento ai primi, la storia economica di questo inizio di nuovo millennio, in particolare nell'area dei paesi OCSE, è stata contrassegnata da due profonde crisi, da un rallentamento della crescita economica, degli investimenti (reali) e della produttività (in particolare nel continente europeo). Tutto ciò a fronte di una iper-finanziarizzazione dei processi di accumulazione e di una crescente instabilità e conflittualità delle relazioni economiche internazionali, entrambe accentuate dalla prepotente ascesa di nuove potenze economico-produttive che hanno sottratto quote di mercato alle aree di più antica industrializzazione. Queste crisi, tensioni e difficoltà si sono scaricate (con più o meno forza) sul mondo del lavoro, in particolare sui salari e sulle "condizioni d'uso" della forza lavoro, grazie anche a un trentennio di politiche neoliberiste che hanno favorito processi di deregolamentazione e delocalizzazione produttiva su scala globale (Baccaro e Howell, 2017). Il cambiamento di paradigma connesso alla diffusione delle tecnologie digitali ha al contempo facilitato la

frammentazione dei processi lavorativi, mettendo in concorrenza i lavoratori delle economie più sviluppate con quelli dei paesi di nuova industrializzazione. I segni più evidenti del peggioramento delle condizioni materiali subito dal lavoro nei paesi a capitalismo avanzato negli ultimi decenni sono ravvisabili nel protrarsi di una lunga fase di moderazione salariale, con tassi di crescita delle retribuzioni inferiori a quelli della produttività del lavoro (OECD, 2018) che ha condotto alla tendenziale diminuzione della quota dei salari sul prodotto nazionale a vantaggio della quota dei redditi da capitale e in particolare dalle rendite finanziarie (Dosi et al., 2024).

Se quelle citate sono tendenze globali nella recente storia del capitalismo contemporaneo, le condizioni in cui versa il mondo del lavoro presentano elementi di specificità nei diversi contesti economici nazionali. In particolare, il contenimento della crescita, e in alcuni casi la riduzione, dei salari sono state più marcate nei paesi (aree e contesti locali) caratterizzati da strutture economiche più deboli e collocate in posizione subalterna rispetto a quelle dove si concentrano saperi, tecnologie, capitali finanziari e il controllo strategico delle "catene globali del valore" (Brancaccio et al., 2018). Nei paesi e nelle aree capitalistamente più deboli la così detta "svalutazione interna" (ovvero la riduzione o il contenimento del costo del lavoro) ha costituito spesso la via principale per mantenere la competitività delle produzioni con la conseguenza di rendere il conflitto distributivo più aspro e penalizzante per il lavoro e aumentare le disuguaglianze economiche e sociali. Fenomeni di polarizzazione economico-sociale, produttiva e tecnologica, e la permanenza di forti divergenze nei livelli salariali, hanno caratterizzato anche la fase più recente del processo di integrazione europea, e sono riscontrabili finanche all'interno di una macro-regione relativamente omogenea come l'Unione monetaria creata in seno al continente europeo (Cirillo e Guarascio, 2015; Celi et al. 2018; Guarascio et al., 2024). Uno dei messaggi del volume che abbiamo curato è che il declino di lungo periodo dei salari in Italia può essere letto alla luce di questo quadro interpretativo, ovvero come il risultato della combinazione (e coevoluzione) delle tendenze del capitalismo contemporaneo sopra richiamate e di una somma di fragilità specifiche della struttura economica e occupazionale del nostro paese. Tra queste fragilità vanno sicuramente annoverati i tre decenni di bassa crescita economica e stagnazione della produttività, i numerosi elementi di debolezza della struttura produttiva italiana non risolti (ma semmai ulteriormente aggravatisi), gli effetti prodotti da una lunga stagione di deregolamentazione del mercato lavoro, l'assenza di politiche industriali in grado di elevare la qualità delle produzioni e dei lavori disponibili, le modalità e gli esiti di un processo di integrazione europea che ha aumentato divergenze produttive, tecnologiche e nei livelli salariali invece che generare convergenza nelle strutture economiche e nell'ambito dei diritti sul mercato del lavoro.

Seguendo questa traccia interpretativa i contributi presentati nel volume sono stati raggruppati in tre blocchi: il primo fornisce una lettura "strutturale" delle determinanti dei bassi salari in Italia; il secondo esplora la composita area del lavoro povero nel nostro paese; il terzo prende in esame alcuni aspetti istituzionali e il ruolo delle politiche pubbliche.

La prima sezione del libro analizza il declino di lungo periodo dei salari reali in Italia, contrattisi, nel periodo 2000-2023, del 8,1%, a fronte di una crescita media delle retribuzioni nell'area Euro del 5,3%. A trainare il ribasso dei salari è stato il settore dei servizi, dove si sono registrate le maggiori flessioni salariali e dove si è concentrata la (poca) crescita occupazionale e delle ore lavorate degli ultimi decenni. Più in generale, i bassi salari e la loro dinamica negativa sono messi in relazione alla fragilità della struttura occupazionale italiana, al sottostante modello di specializzazione produttiva, al perseguimento di strategie competitive basate sulla svalutazione interna (cioè, sull'abbassamento dei salari, da quando la svalutazione del cambio non è stata più possibile) più che sull'innalzamento della qualità delle produzioni. Viene inoltre mostrato come nell'ultimo quinquennio, anche a causa delle suddette fragilità strutturali, prima la pandemia e poi la recente ondata inflazionistica hanno inferto un ulteriore pesantissimo colpo ai salari reali.

I contributi contenuti nella seconda sezione del libro mostrano come l'incidenza delle basse retribuzioni e l'area del lavoro povero sono particolarmente elevate in Italia, e in forte aumento negli ultimi decenni e che ciò è dovuto in larga misura alla riduzione del numero di ore lavorate dagli individui a bassa retribuzione a causa della diffusione dei contratti part-time e a breve termine. Relativamente alle misurazioni statistiche della povertà si evidenzia la necessità, da un lato, di prendere in esame i redditi dei nuclei familiari e dall'altro di un'analisi che metta a fuoco le condizioni lavorative e reddituali degli individui ed in particolare delle donne. Si

mostra, infatti, come il lavoro povero abbia una forte connotazione di genere: la percentuale di lavoratrici a basso salario (19,2%) è quasi doppia rispetto a quella degli uomini (10,5%). Dunque, è alto il rischio per molte donne di cadere sotto la soglia della povertà nel momento in cui decidessero di uscire dal nucleo familiare, rischio che aumenta significativamente in caso di presenza di figli a carico. E ciò implica che per evitare tutto questo molte donne rimangano intrappolate in relazioni familiari indesiderate.

L'ultima sezione del libro prende in esame il ruolo giocato dalle relazioni industriali, dal sistema di contrattazione, dalle politiche di (de)regolamentazione del mercato del lavoro, fornendo valutazioni sull'efficacia di misure come quelle di un salario minimo di legge nel ridurre l'area del lavoro povero. Con riferimento a questo ultimo strumento, se da un lato se ne sottolinea la necessità e l'urgenza per arginare il lavoro povero e la povertà delle famiglie, dall'altro si evidenziano alcuni suoi limiti e la necessità di interventi complementari come l'introduzione di nuove norme sulla rappresentanza, sul part-time e il lavoro precario; questi ultimi due fattori sono, infatti, individuati come i principali responsabili dell'ampia e crescente area del lavoro povero in Italia.

Al di là delle diverse chiavi di lettura e punti di vista emersi nel volume, ci sembra di poter individuare alcuni messaggi convergenti che emergono dal libro sulle principali criticità e sulle strade da intraprendere per iniziare ad invertire la rotta. Il tema delle determinanti della produttività – cruciale per garantire alti redditi e posti di lavoro di qualità – sottende tutto il libro. In particolare è stata evidenziata la debole dinamica della produttività del lavoro in Italia (in assoluto e in confronto ai principali paesi europei) e il suo legame con i bassi salari e la precarietà del lavoro, che hanno permesso la sopravvivenza di un'ampia area di imprese poco produttive, non hanno stimolato gli investimenti e la loro destinazione verso settori ad elevato valore aggiunto e contenuto innovativo; un contesto che ha favorito un indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali.

Risulta prioritario ridare slancio alla produttività, connettendola in maniera stringente ad un innalzamento della qualità e del contenuto di conoscenza delle produzioni; occorre ridurre il nanismo e la forte frammentazione del tessuto produttivo e dare avvio a cambiamenti nel quadro politico-istituzionale in grado di ridare diritti, tutele, voce e forza contrattuale al mondo del lavoro. Sembra al contempo emergere dalla lettura dei diversi contributi la consapevolezza che tale inversione di rotta richieda un cambio radicale delle politiche da porre in atto, in particolare un cambio di passo, e di contenuto, nelle politiche industriali (incluse quelle scientifiche e tecnologiche), nelle politiche del lavoro (aumentando le tutele all'occupazione), e nelle politiche macroeconomiche e sociali, da rifondare sulla base di una visione alternativa al dogma neo-liberista che ha dominato questi ultimi decenni. Si tratterebbe in sostanza di una vera e propria rivoluzione copernicana o, meglio, di un "ritorno al futuro", quasi utopistico, ma verso il quale è comunque necessario iniziare a muoverci.

*Menabò n. 236/2025 26 Aprile 2025.

[Precedente](#)[Precedente](#)[Ridare valore al lavoro](#)

8. Ridare valore al lavoro

- di Paolo Iacci**
- [13 maggio, 2025](#)



Qualche anno fa, in una media impresa manifatturiera del Veneto, un dirigente mi raccontò che un operaio, da mesi, ogni giorno all'uscita del lavoro si fermava davanti alla macchinetta del caffè, non per bere qualcosa, ma per scrivere sul suo telefono, in silenzio, per dieci minuti. Pensando fosse un problema personale, il dirigente gli chiese un giorno se andasse tutto bene. L'operaio sorrise e rispose: "Scrivo la mia giornata, tengo il conto di quanto produco, di quando mi sono dovuto fermare, di quanto è colpa mia e quanto no. Così almeno io lo so. Perché qui, nessuno lo sa mai".

Quella risposta mi colpì molto più di tanti report sulla produttività. Il Primo Maggio quest'anno è arrivato con un sottofondo amaro. I numeri sono eloquenti: dal 1990 al 2023 i salari reali in Italia sono cresciuti di appena il 2%, a fronte di una media europea che ha visto aumenti ben più consistenti: +30% in Germania, +40% in Francia, +50% in Irlanda (fonte: OCSE e Eurostat). Siamo il solo Paese OCSE, insieme alla Grecia, in cui il potere d'acquisto è rimasto pressoché fermo per oltre trent'anni. È una stagnazione che alimenta sfiducia, disaffezione e – per i più giovani – anche una crescente distanza psicologica dal lavoro come fonte di autonomia e di futuro.

Tuttavia, anche in questo scenario difficile, c'è uno spazio concreto di azione che non dipende dalle leggi o dalle dinamiche macroeconomiche, ma dalla capacità delle singole imprese di rimettere al centro il valore del lavoro, e di farlo in modo serio, tangibile, senza proclami. Perché, se è vero che non tutte le aziende possono aumentare drasticamente gli stipendi, è altrettanto vero che molte possono fare di più – e di meglio – per accrescere il valore reale del salario percepito dai lavoratori.

La prima leva, spesso trascurata, è quella della produttività. Non intesa come richiesta astratta di "fare di più", ma come capacità organizzativa di liberare energie, ridurre sprechi e moltiplicare l'efficacia di ogni ora lavorata. Aumentare la produttività significa creare le condizioni per una redistribuzione più generosa e sostenibile. Quando le persone sono messe in condizione di lavorare bene – con strumenti adeguati, con obiettivi chiari, in contesti motivanti e privi di burocrazia inutile – il valore generato cresce. E se cresce, può essere condiviso.

Tutto questo, però, richiede un salto culturale: passare da una logica in cui il costo del lavoro è solo un vincolo da contenere, a una visione in cui il lavoro è un investimento che genera ritorno, anche economico. E questo ritorno, se ben gestito, può diventare un'occasione di equità interna. Non serve attendere contratti collettivi o riforme fiscali per rendere più giusta la distribuzione degli incentivi: le imprese possono già oggi ripensare le loro politiche premiali, allargando il perimetro del riconoscimento, superando una logica ristretta e gerarchica del merito.

In questo senso, è interessante osservare che il Parlamento italiano si appresta a discutere una proposta di legge – in parte ispirata al modello tedesco – che punta a rafforzare la partecipazione dei lavoratori alla vita economica e organizzativa dell'impresa, seppur tra molti vincoli e limitazioni. Non solo partecipazione agli utili, ma anche alle scelte che impattano sul lavoro. Un segnale, seppur ancora iniziale, di una possibile svolta nella cultura d'impresa italiana, troppo spesso ancora legata a modelli verticali, autoreferenziali, e a una visione passiva del lavoro dipendente. Se questa legge vedrà la luce, il suo impatto dipenderà non tanto dalla norma in sé, quanto dalla disponibilità delle imprese a coglierne il potenziale trasformativo.

Ma il potere d'acquisto dei salari non è solo questione di denaro. È anche, sempre più spesso, una questione di costi evitati. Un'organizzazione che favorisce la flessibilità intelligente, che riduce gli

spostamenti inutili, che consente alle persone di gestire meglio il proprio tempo, produce un guadagno invisibile ma concreto. Così come lo producono un welfare aziendale ben progettato, accessibile e modulabile, o l'attenzione a quei piccoli "dettagli" che alleggeriscono la vita quotidiana: dai buoni spesa ai contributi per l'istruzione dei figli, dalla copertura sanitaria a un aiuto sul trasporto.

Non si tratta di "regali", ma di un nuovo patto implicito tra impresa e lavoratore. Un patto che si fonda sulla fiducia, sull'ascolto, sulla capacità di leggere le priorità di chi lavora e di agire su ciò che conta davvero. In questo senso, dare voce ai lavoratori – non solo nei sondaggi, ma nei processi reali di scelta e di progettazione delle politiche interne – è un investimento che torna. Anche sul piano economico.

Il rischio, oggi, è che il lavoro perda attrattiva non perché mancano le opportunità, ma perché manca la percezione che valga la pena impegnarsi. Ristabilire questa fiducia passa anche dalla retribuzione, certo, ma soprattutto da un'idea diversa di retribuzione: più ampia, più giusta, più coerente con la vita reale.

Abbiamo appena trascorso un Primo Maggio in cui il Presidente della Repubblica ha richiamato tutto il Paese sul tema del potere d'acquisto dei salari (insieme con quello della sicurezza). In un periodo che sembra parlare più di incertezza che di diritti conquistati, forse il gesto più concreto che un'azienda può fare è rimettere in discussione il proprio modo di "dare valore" al lavoro. Perché dove si produce più valore, e dove lo si riconosce meglio, anche il salario – reale e simbolico – torna a pesare di più.

Il Primo Maggio non è il giorno della nostalgia, ma della responsabilità. Non possiamo più limitarci a dire che i salari non bastano: dobbiamo chiederci cosa possiamo fare, oggi, per renderli più giusti. Non è solo una questione economica. È una questione di rispetto, di alleanza, di futuro.

* Presidente ECA, Università Statale di Milano, Hronline, n.9 2025

9. Quei pacifinti da sondaggio

- di Claudio Chiarle
- [13 maggio, 2025](#)



Il sistema duale va sempre più spesso dal civile verso il militare, per cui anche il cellulare può essere un'arma. Se possiedi il numero del tuo avversario e lo localizzi puoi sempre inviargli un drone con un ordigno esplosivo da sganciare. Non vorrei però che appresa questa notizia ci siano pacifisti che propongano di vietare l'uso dei cellulari.

Cerchiamo allora di affrontare il tema della difesa comune europea per quello che è, cosa peraltro difficile quando si mettono in scena farse ideologiche e manipolazioni politiche. La difesa comune europea è il 28° Stato: l'Europa, che si avvale di uomini e mezzi dei 27 Stati per formare un esercito europeo fatto dalla somma dei battaglioni e reggimenti, con le loro specializzazioni, che vengono messi a disposizione dai vari Capi di Stato maggiore. Un comando unificato, integrato, a rotazione composto da una multiforza che abbia capacità difensive. Cosa significa capacità difensive? Sapere intercettare attacchi al territorio europeo e colpire strutture e infrastrutture da cui provengono gli attacchi.

Cosa ci serve per fare questo? Tanta formazione e competenza perché le figure professionali che compongono un esercito europeo di difesa non è ammassare "truppe ai confini", anche se l'aggressione russa e l'assalto del 6 ottobre di Hamas farebbero pensare alla necessità, sempre, di proteggere i confini con uomini e mezzi.

Servono ingegneri, informatici, tecnologi, capacità di coordinamento e logistica, un linguaggio comune, serve l'IA e cybersecurity, serve il lavoro di Intelligence. Occorre una capacità di sviluppare gli aggiornamenti tecnologici. Oggi i russi hanno un missile balistico, il Kinzhal, con una velocità tale da rendere difficile l'intercettazione se non nella prima fase dopo il lancio o in fase terminale, prima di colpire il bersaglio, perché solo in quei momenti la rotta diventa prevedibile dai radar.

Per una difesa comune europea servono figure, persone, con alta formazione per sviluppare continuamente la capacità tecnologica e anche un sistema produttivo che realizzi lo strumento operativo. L'utilizzo dei droni nell'attacco al singolo soldato in trincea, nel conflitto generato dall'aggressione russa, dimostra che è la tecnologia, non il singolo "soldato al fronte" che difende i confini.

Soprattutto bisogna avere il pieno controllo del sistema delle comunicazioni; pertanto, non ci si può affidare a sistemi privati come Starlink o a sistemi provenienti da altri Paesi esterni all'Unione Europea.

Abbiamo l'ESA (Agenzia Spaziale Europea) che sviluppa satelliti civili e militari, occorre integrare ancora di più i vari programmi nazionali e in Italia non siamo secondi a nessuno in materia spaziale (ancor di più a Torino) da Sicral al francese Eutelsat. ESA ha sviluppato, da trent'anni, il miglior sistema di navigazione satellitare al mondo; Galileo è più preciso del GPS. Galileo offre una precisione orizzontale fino a 20 cm (circa una spanna) e 40 cm in verticale, 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, sulla maggior parte del globo. Ciò significa che è possibile individuare la posizione nell'ampiezza di un foglio A4. Si possono salvare vite umane e anche mettere in sicurezza i nostri confini.

Finora la scelta europea è stata di grandi satelliti geostazionari; ora avanza il progetto di satelliti piccoli su orbite basse anche per una più veloce corrispondenza di informazioni e anche su questo il nostro territorio si sta preparando a raccogliere la sfida con gli ultimi insediamenti industriali di Argotec e Space Industries. Il controllo delle telecomunicazioni e delle materie prime per realizzarle sono alla base di un sistema di difesa europeo.

L'aggressione russa all'Ucraina e la guerra commerciale scatenata da Trump hanno solo accelerato una necessità non rinviabile: per essere veramente un'Unione Europea serve anche una difesa comune; oltre a una politica fiscale, un'economia più sociale comune. Nonché un sistema decisionale a maggioranza e senza veti.

Il Libro Bianco Europeo sulla Difesa è un primo passo per "sostenere l'industria europea della difesa attraverso la domanda aggregata e un aumento degli appalti collaborativi; sostenere l'Ucraina attraverso una maggiore assistenza militare e una maggiore integrazione delle industrie della difesa europee e ucraine; rafforzare il mercato della difesa a livello dell'UE, anche semplificando la normativa; accelerare la trasformazione della difesa attraverso innovazioni dirompenti come l'IA e la tecnologia quantistica; migliorare la preparazione dell'Europa agli scenari peggiori, migliorando la mobilità militare, la costituzione di scorte e il rafforzamento delle frontiere esterne, in particolare la frontiera terrestre con la Russia e la Bielorussia; rafforzare il partenariato con i paesi di tutto il mondo che condividono i nostri stessi principi". Il libro

bianco, inoltre, sollecita di "puntare agli acquisti in Europa perché ciò significa rafforzare la base industriale e tecnologica di difesa europea e stimolare l'innovazione. E ciò significa anche creare un mercato a livello dell'UE per i materiali di difesa". Mi sembra chiaro l'intento di rafforzare l'industria della difesa dei 27 andando a "colmare le lacune in termini di capacità, con particolare attenzione alle capacità critiche individuate dagli Stati membri".

Inoltre, se si uscisse dagli slogan e contrapposizioni riarmo/pace e se il libro bianco fosse letto, si capirebbe che il Piano ReArm "consente" una spesa di 800 miliardi per l'Europa, non c'è obbligo di spesa e la Commissione, appunto, invita i Paesi anche ad attivare la clausola di salvaguardia nazionale del Patto di stabilità e crescita fino a un massimo dell'1,5% del Pil per anno, per i prossimi quattro anni.

In questo contesto la Commissione raccoglierà 150 mld da mettere subito a disposizione dei singoli Paesi sotto forma di prestito con appalti coordinati tra Paesi europei, area Efta e l'Ucraina per razionalizzare e ridurre le spese investendo nell'industria europea. Perciò non si capisce perché la Presidente del Consiglio chieda la sospensione del Patto di Stabilità quando è già previsto.

D'altra parte, tutti coloro i quali attaccano l'Europa perché investe sulla Difesa Comune dando i soldi, che non sono tolti da altre poste di bilancio, ai singoli Stati, dovrebbero spiegare, siccome sono stati tutti al governo, cosa hanno fatto, quando governavano, per la sanità e l'istruzione.

Con Elisabetta Trenta, ministro della Difesa nel governo Conte (M5s) e Salvini (vicepremier della Lega che nel 2019 visitò la fiera delle armi nel Veneto) i conti delle spese delle forze armate sono cresciute: "del 2,8% nella categoria personale, dell'11,6 alla voce esercizio e del 7,7 sugli investimenti. Dal 2018 in poi, i due governi guidati dall'ex avvocato del popolo, hanno pianificato di mettere a disposizione dei militari una cifra sempre più alta. La cifra più alta è quella per l'acquisto degli F 35, i jet di ultima generazione sui quali il Movimento 5 Stelle aveva fatto una lunga battaglia. E la curiosità è che durante il governo Conte la Difesa ne ha acquistati 28: 690 milioni spesi nel 2019". (dal Messaggero 31/03/22). I fatti restano. Quanti finti pacifisti convertiti alla pace, per opportunismo e in base ai sondaggi, sulla via di Damasco.

10. Il tempo sta per scadere, evitiamo un'altra dittatura in Asia.

- di Cecilia Brighi
- [13 maggio, 2025](#)



Questa settimana è iniziata con un ulteriore bombardamento della giunta birmana nella zona di Sagaing colpita a fine marzo dal violento terremoto. Un aereo da caccia ha sganciato una bomba di 240 kg. contro una scuola, in un'area sotto il controllo della resistenza. Risultato 17 morti per lo più studenti e 30 feriti di cui alcuni molto gravi. Dal giorno del terribile terremoto del 28 marzo al 29 aprile, si contano almeno 421 bombardamenti e attacchi di artiglieria che hanno causato la morte di 323 persone, nonostante l'annuncio da parte della giunta di un cessate il fuoco.

ITALIA-BIRMANIA.INSIEME insieme alla Confederazione sindacale birmana CTUM sta sostenendo le popolazioni che non ricevono aiuti dalla giunta. Sei gruppi di attivisti e attiviste stanno fornendo aiuti di emergenza e sostegno alla costruzione di case temporanee, nelle aree che sono tutt'ora senza alcun supporto internazionale.

Ora che il terremoto è sparito dalle prime pagine dei giornali, mentre qualcuno si concentra sulle controversie territoriali nel Mar Cinese Meridionale, nessuno parla degli sviluppi, più ampi e insidiosi che stanno emergendo in Myanmar, paese preso dal fuoco incrociato della rivalità tra le grandi potenze come Cina e Russia.

Questo nonostante, nell'ultimo decennio, il Sud-est asiatico e la Birmania siano diventati sempre più un campo di battaglia tra le grandi potenze per il controllo della regione.

I porti e le rotte di transito in fase di sviluppo – come il porto profondo cinese di Kyaukpyu nello Stato di Rakhine e il porto profondo russo di Dawei – non sono solo corridoi economici; sono potenziali avamposti militari. Queste strutture potrebbero essere trasformate in basi navali o hub logistici, consentendo a Cina e Russia di proiettare la propria potenza militare nell'Oceano Indiano.

Ancora più allarmante è che questa collaborazione potrebbe consentire al Myanmar di diventare un trampolino di lancio per operazioni militari, spionaggio o attività informatiche che

prendono di mira il Mar Cinese Meridionale e oltre, mettendo a repentaglio la libertà di navigazione, la stabilità regionale e il diritto internazionale.

Cina e Russia stanno svolgendo un ruolo chiave nel controllo di quell'area.

Lo scorso ottobre Myanmar e Cina hanno condotto esercitazioni navali congiunte, mentre lo scorso novembre, in conflitto con l'Occidente, si sono svolte esercitazioni navali congiunte tra Russia e Myanmar. La Russia è diventata il principale partner di difesa del Myanmar, superando la Cina.

Agli inizi di maggio, l'ambasciatore del Myanmar alle Nazioni Unite, U Kyaw Moe Tun, ha denunciato che la giunta militare avrebbe usato a scopi militari una centrale nucleare che l'agenzia atomica russa Rosatom sta progettando di costruire a Naypyidaw.

In conclusione, l'alleanza tra Cina e Russia con la giunta militare non riguarda solo i ritorni economici o il sostegno diplomatico; si tratta per queste potenze di costruire un polo di potere regionale, che potrebbe minacciare la sovranità dei paesi confinanti, destabilizzare la sicurezza regionale e sfidare il già debole ordine internazionale basato sulle regole.

Fallimento della comunità internazionale

Per essere chiari, in questi quattro anni, nonostante le numerose risoluzioni e dichiarazioni, comprese quelle del Consiglio di sicurezza ONU, e alcune importanti sanzioni mirate, sia l'ONU che l'UE hanno ignorato la richiesta di sostegno delle forze democratiche del Myanmar, delegando la gestione della crisi all'ASEAN, un'organizzazione che ha ripetutamente riconosciuto la legittimità della giunta, ha fornito addestramento all'esercito della giunta e ha permesso a quei criminali di guerra di presiedere una serie di importanti vertici.

Ecco alcuni esempi dell'ipocrita strategia dell'ASEAN: Il 19 marzo 2025 si è tenuta a Nuova Delhi la 14ª riunione del Gruppo di Lavoro di Esperti dei ministri della difesa dell'ASEAN, sull'Antiterrorismo. La Birmania era presente. Questo mentre il 2 febbraio 2025, il GAFI (Gruppo di Azione Finanziaria) aveva nuovamente classificato il Myanmar, insieme a Iran e Corea del Nord, tra le tre giurisdizioni a più alto rischio con significative carenze strategiche nei loro regimi per contrastare il riciclaggio di denaro, il finanziamento del terrorismo e il finanziamento della proliferazione. A quanto pare nessuno ha obiettato alla partecipazione dei generali a questi incontri. Senza contare che dal 2021 al 2023, la giunta birmana ha guidato con la Russia il gruppo di lavoro antiterrorismo dell'Asean e che il 25 ottobre 2022, una delegazione del Myanmar, con il Viceministro degli Interni, il Capo della Polizia del Myanmar, hanno partecipato alla 90ª Sessione dell'Assemblea Generale dell'Interpol a Nuova Delhi, in India, su invito dell'Interpol.

In questi 4 anni, la comunità internazionale, per giustificare la propria inazione e il mancato sostegno dell'opposizione democratica, ha usato la scusa che quest'ultima è divisa e persegue obiettivi diversi. Tutte argomentazioni pretestuose. Se le forze rivoluzionarie non avessero avuto un solido coordinamento e una comprensione reciproca, non avrebbero potuto condurre una lotta eroica, liberando oltre il 60% del territorio. Oggi la giunta militare non vuole e non può fare un passo indietro dalla sua guerra del terrore contro l'intera popolazione.

Ciò è confermato dal fatto che, a un mese dal devastante terremoto, che ha causato la distruzione della nuova capitale e dell'80% degli edifici della seconda città del paese oltre che dei villaggi del lago Inle, luogo iconico e centro turistico chiave per il paese, la giunta sta bloccando, militarizzando e sperperando aiuti e fondi, aggravando le già gravi sofferenze del popolo del Myanmar. Oltre 50.000 operatori sanitari sono stati licenziati in questi quattro anni, quasi 900 sono in carcere e i restanti si trovano ad affrontare una minaccia urgente e crescente: i droni armati che prendono di mira ospedali, cliniche mobili e centri di soccorso. Questi attacchi mettono a repentaglio vite umane e l'accesso alle cure soprattutto nelle zone del terremoto. I gravissimi ritardi negli aiuti sono stati infatti determinati dall'aver smantellato tutti i gruppi di emergenza sismica e dall'aver cacciato migliaia di operatori pubblici. Tra l'altro tutte le zone colpite dal terremoto, che non sono sotto il controllo della giunta sono state tagliate fuori dagli aiuti e c'è un uso militare degli aiuti umanitari.

La perdita dell'autorità centrale da parte della giunta ha creato però nuove opportunità per i vari gruppi etnici che combattono contro il governo militare che stanno intensificando la costruzione dell'unità e di azione contro i militari.

ELEZIONI

L'ultima preoccupazione riguarda l'annuncio ufficiale delle prossime elezioni illegali, con cui la giunta cerca di riconquistare legittimità internazionale. Nonostante abbia perso il controllo di gran parte del territorio del paese, e possa indire elezioni solo in una piccola parte del territorio, la giunta fa affidamento sulla Costituzione Militare del 2008, che prevede che il quorum del Parlamento richieda solo il 33% dei legislatori. e poiché la Costituzione riserva il 25% dei seggi ai militari, il regime ha bisogno solo dell'8% dei legislatori eletti per convocare il nuovo Parlamento e dichiarare valide le elezioni.

Questa strategia deve essere contrastata con fermezza e con un'importante azione diplomatica. Ma la finestra temporale per evitare un consolidamento della giunta rischia di chiudersi fra sette mesi. Poi vi sarà il consolidamento di un'altra dittatura, in un'area cruciale dello scacchiere internazionale.

Cosa dovrebbe fare l'UE:

La Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha dichiarato: "Nuova Commissione, nuovo approccio", sottolineando la necessità di rafforzare l'impegno dell'UE con i partner nella regione dell'Indo-pacifico e di sviluppare una nuova agenda strategica UE-India.

L'Alta Rappresentante UE per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Kaja Kallas, ha promesso di "guidare una politica estera e di sicurezza più strategica e assertiva, che consenta all'UE di perseguire meglio i propri interessi strategici e plasmare il sistema globale".

Nel novembre 2024, ha definito la Cina il Paese che "più segretamente" cerca di "cambiare l'ordine internazionale basato sulle regole" con il sostegno di Russia e Iran e ha invitato l'Unione a rispondere a questa minaccia. "La Cina", ha sottolineato, "si è trasformata in un concorrente e in un rivale sistemico". Per questo motivo, è fondamentale che l'UE sviluppi una solida strategia diplomatica e politica per:

1. Chiedere conto a Cina e Russia del loro sostegno strategico alla giunta militare del Myanmar e impedire che la loro influenza si approfondisca.
2. Cambiare il percorso delle relazioni dell'UE con l'ASEAN. Rifiutare le imperfette soluzioni politiche dell'ASEAN e chiedere che quest'ultima ponga fine alla sua complicità escludendo i rappresentanti della giunta da tutte le riunioni e interrompendo il supporto militare, tecnico, finanziario e di intelligence. Sembra che finora l'ambasciatore dell'UE presso l'ASEAN si sia perso nella traduzione...
3. Rafforzare le alleanze con India, Bangladesh e paesi a maggioranza musulmana per costruire una coalizione a sostegno della lotta del Myanmar per la democrazia, poiché solo un Myanmar senza controllo militare potrebbe consentire un ritorno sicuro e dignitoso dei rifugiati Rohingya.

Oltre all'impegno diplomatico, l'UE dovrebbe stanziare urgentemente fondi significativi per consentire all'opposizione democratica di condurre una campagna nazionale contro le elezioni illegali, promuovere massicce diserzioni dall'esercito e sostenere le migliaia di giovani in fuga dalla coscrizione forzata. Tanti soldi, grandi risultati.

Infine, l'UE dovrebbe decidere alcune azioni politiche a costo zero:

1. interrompere i flussi finanziari verso la giunta imponendo sanzioni alle principali banche del Myanmar, come la Myanmar Economic Bank e la Myanmar Agriculture Development Bank, come richiesto dal Relatore Speciale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani in Myanmar, Tom Andrews;
2. sostenere una Risoluzione forte e non ambigua alla Conferenza Internazionale dell'OIL di giugno, fondata sull'articolo 33 della Costituzione dell'OIL, per ritenere la giunta militare responsabile delle continue e profonde violazioni dei diritti fondamentali dei lavoratori.
3. Come hanno fatto gli Stati Uniti con l'Ucraina, la UE dovrebbe discutere con le organizzazioni etniche, potenziali accordi sull'esportazione delle **terre rare** estratte in Myanmar.

Solo una chiara opposizione a qualsiasi tentativo di mediazione proposto da Cina e ASEAN, per riportare il Paese a una coesistenza inaccettabile con l'esercito, potrebbe portare a un Myanmar democratico, guidato e di proprietà del popolo del Myanmar.

Cecilia Brighi

Segretaria Generale

ITALIA-BIRMANIA.INSIEME

ROMA 12.5.25